

CHIARA BETTAZZI
INTERVIEW DAL 2008 AL 2018

A CONVERSATION PIESE - ARTEXT 2018
TRA CHIARA BETTAZZI E EMANUELE BECHERI / SOLLECITAZIONI
http://www.artext.it/Artext/Chiara-Bettazzi_1.html IDIALOGO

1 EB: I primi lavori che ho visto nel tuo studio in via Genova risalgono al 2008, alcune polaroid ritraevano oggetti quotidiani che avevi trasformato in sculture attraverso uno strato di gesso bianco, le immagini apparivano come fantasmi su fondali scuri, incerti, macchiati dal tempo, vibranti.... mi pare questo a tutt'oggi uno dei primi tentativi di sviluppare quella che sarebbe diventata una delle cifre essenziali della tua poetica, ovvero il desiderio di immaginare ipotetici inventari, archivi, memorie distratte dalla cronologia di tutto quello che nel tempo hai sempre accumulato in un inesausta curiosità per tutto ciò che momentaneamente rimaneva 'abbandonato', 'marginale' e 'screditato' sul nostro territorio.. Questo mal-d'archivio, questa compulsione a far immaginare oggetti attraverso la fotografia o quest' ipotesi classificatoria data da un impulso spontaneo mi pare rappresenti una costante nel tuo percorso fino ad oggi sebbene in questi ultimi anni alla poetica dell'oggetto hai aggiunto, allargandoti, il territorio stesso come oggetto poetico...

1 CB: Era il 2005 quando cercavo un luogo dove lavorare, uno spazio che avesse il sapore della città industriale vissuta nell'infanzia ,dove un giorno , giocando nei pressi della filatura di mio padre, rimasi impressionata da una delle fabbriche più grandi di Prato degli anni '50 , La Romita, fabbrica oggi demolita e sostituita da nuovi tremendi alveari più simili a delle carceri che a delle abitazioni . Così decisa ad avere uno spazio ampio e con quel carattere specifico che non ritrovavo in nessun altro tipo di architettura pratese arrivai nella corte industriale dell'Ex Lanificio Bini....Il lavoro di cui parli (Polaroid 2008) è il primissimo intervento che rappresenta l'unione dei due aspetti fondamentali del mio operare, che da sempre mi caratterizzano e che sono strettamente connessi al concetto di abbandono, sia in relazione ai luoghi industriali come anche nei riguardi degli oggetti di uso quotidiano. Quegli oggetti usati e stratificati dal tempo furono ricoperti e fissati attraverso l'uso del gesso e appoggiati all'interno di uno dei fondi industriali accanto al mio studio, dove fino a quell'anno la filatura Guarducci aveva ancora i macchinari e produceva filato. In quei giorni alcuni oggetti di uso quotidiano che si trovavano all'interno mi vennero regalati da un operaio che lavorava nella fabbrica. Lo spazio Ex Guarducci, rimaneva nel 2008 abbandonato e manteneva quella struttura e quell'odore originale, come gran parte degli spazi che si trovavano all'interno della corte. L'operaio mi diede le chiavi per po' di giorni e iniziai a scattare fotografie ai miei oggetti scultorei; nacque così non solo la serie delle *Polaroid*, ma anche il primo evento realizzato all'interno della corte industriale, in cui avevo il mio studio e che sarebbe poi divenuta, come viene chiamata oggi "la Corte di Via Genova".

L'evento si chiamò "Relived" e coinvolgeva artisti di varia natura, da quell'esperienza di condivisione nacque un'immagine, che ho rincorso nel tempo e che sostanzialmente è divenuta realtà, la trasformazione della corte in un luogo riattivato e abitato da giovani di varie professionalità.

2 EB La Corte di Via Genova è diventata a tutt'oggi non solo un giardino d'idee espanso che prende origine da quel primo evento di cui fosti l'artefice nel 2008, ma risulta essere un punto di riferimento sul territorio e non solo, infatti, oltre ai riconoscimenti nella tua città in questi ultimi anni sei stata chiamata ad una serie di simposi uno dei quali mi pare significativo, in Spagna, dove hai mostrato il tuo percorso artistico che s'intreccia e prende vita proprio da questo dispositivo complesso che hai fondato, appunto, Tuscan Art Industry, un desiderio diventato realtà attiva dove sei riuscita a far diventare il Territorio un serio oggetto di studio archivistico mantenendo sempre una relazione con il tuo lavoro artistico. Penso ad esempio a quel lavoro che chiami *Diari Urbani*, dittici dove mostri il cambiamento dei fabbricati oppure la loro scomparsa accostando un tuo scatto odierno ad uno scatto d'epoca; ho sempre pensato e mi auguro che questa specifica indagine estetica e storica possa diventare un vero e proprio libro utile alla comunità; credo rappresenti una delle manifestazioni più riuscite del tuo modo di affrontare con rigore il nostro patrimonio, mantenendo un'anima civile e al contempo trasformandolo in gesto artistico...son certo che potrà diventare un monito per i cittadini troppo distratti a costruire il nuovo l'inutile e il brutto a tutti i costi. Attraverso questo libro le generazioni future potranno sognare di riappropriarsi di questi spazi avendo l'esempio concreto che gli precede ovvero La Corte di Via Genova...una Corte che prima della tua presenza non era nient'altro che un parcheggio, un luogo muto, oggi un giardino in divenire.. Inoltre credo che la forza di Tuscan Art Industry sia dovuta proprio alla creazione di una base di studio e di competenze che sono il piedistallo -e penso all'equipe che hai costruito insieme a giovani studiose che si sono appassionate al tuo progetto come anche al coinvolgimento di uno storico dell'architettura industriale come Giuseppe Guanci - per operare un vero e proprio progetto permante sulla città, che si differenzia da quelle che spesso non sono altro che sveltine d'autore, penso a tanti progetti di public art in Italia dove gli artisti spesso operano in poche settimane su territori sconosciuti, lasciando -per ovvie ragioni di tempo e costanza assente- spesso il vuoto piuttosto di una qualsiasi continuità e gravidanza...

2 CB In questo ultimo anno sono stata chiamata in più occasioni sia in Italia che all'Estero per raccontare dei progetti che porto avanti nella mia città con Tuscan Art Industry..... Il Simposio di cui parlavi si è tenuto in occasione di INCUNA, XIX International Conference on industrial heritage Laboral ad Asturias in Spagna (Diciannovesima conferenza internazionale sul patrimonio industriale) dove venivano presentate le nuove realtà culturali emergenti....in quest'occasione oltre all'aspetto teorico in forma di conferenza ho installato all'interno del Laboral centro de Arte y Creación Industrial di Gijón una serie di lavori video che riguardavano l'indagine sul paesaggio industriale mostrando come la ricerca sul territorio coincida con i miei progetti artistici. Infatti da alcuni anni ho trasferito nello studio del territorio e sulla progettazione tutta la mia vocazione organizzativa archivistica e di recupero del passato che ha sempre fatto parte del mio lavoro artistico attraverso lo studio degli oggetti. Come avviene durante la realizzazione del progetto TAI nelle varie edizioni, anche in Spagna ho deciso di mettere insieme vari documenti video, tra i quali compare sempre del materiale d'archivio che ogni anno studiamo, in collaborazione con studiosi del settore o con istituzioni come ad esempio il CDSE (Centro di documentazione storica etnografica). Il progetto TAI nasce da uno studio attento del territorio che ho percorso andando alla scoperta delle innumerevoli fabbriche abbandonate presenti tra Prato e l'area della Val di Bisenzio, un universo

architettonico ancora tutto da riscoprire. Da questa passione nata da sempre nasce il lavoro che nel 2015 ho chiamato "Diari Urbani", una serie di fotografie scattate nel presente a 16 fabbriche storiche rimaste o non più presenti nella città, a confronto con immagini delle stesse che compaiano in un catalogo edito negli anni 80 e intitolato "La città abbandonata". Da qui è scaturita l'esigenza di un approfondimento e di una mappatura vera e propria che archiviasse ad oggi le strutture ancora esistenti. In quest'occasione ho proposto a tre ragazze provenienti da differenti indirizzi universitari: sociologia, architettura e archeologia industriale, di collaborare e lavorare con me al progetto che poi ha preso il nome di "Industrial Heritage Map", divenuto non solo un sito internet ma un vero laboratorio attivo in continua evoluzione e aggiornamento. Ultimamente si stanno avvicinando ai progetti che realizzo, molti giovani studenti, attraverso le loro tesi di laurea, oppure attraverso workshop che coinvolgono altri artisti di generazioni diverse, capita così che qualcuno si appassioni in maniera più approfondita e scelga di collaborare in maniera più duratura all'interno di SC17. Attraverso gli incontri e le molte partecipazioni, che in maniera spontanea sono nate negli anni è stato creato un'equipe di persone con diverse professionalità che tutti gli anni lavorano al progetto TAI. Siamo giunti sempre di più alla consapevolezza di far diventare TAI un centro di ricerca permanente sul territorio in cui mettere insieme i diversi saperi per spronare il riutilizzo dell'esistente in architettura per nuove e diverse attività. Dall'inizio del progetto abbiamo instaurato un rapporto stretto con Giuseppe Guanci, che rimane per me un riferimento importante per tutta la parte storica e architettonica dei fabbricati, punto di partenza, la Storia, inevitabile, base per qualsiasi slancio futuro. Giuseppe è coinvolto in maniera attiva negli itinerari che conduce all'interno dei luoghi che scegliamo, con lui stiamo realizzando tutti gli anni delle video interviste, che vanno a formare quello che un giorno spero diventi un vero e proprio archivio di questo progetto, che possa rimanere alle nuove generazioni. Alla base dei progetti c'è sempre il desiderio di creare qualcosa che lasci una traccia e un segno che possa nel tempo sviluppare nuove coscienze sensibili a queste tematiche o come dici tu un giardino di idee in espansione, attitudine che si potrà evolvere solo con un contatto diretto e con una frequentazione quotidiana delle cose che si vivono e ci appartengono. La particolarità del progetto TAI sta appunto nell'unire il contenitore al contenuto che andiamo a scegliere di inserire di volta in volta, e anche per questo la scelta è andata verso il coinvolgimento di artisti sempre più strettamente legati al territorio come per esempio nell'ultima edizione di questo anno Lorenzo Banci, pittore che da sempre ha dipinto paesaggi industriali della nostra città.

3 EB Credo che anche questa tua attenzione verso artisti pratesi oppure operatori culturali radicati sul territorio da tempo, sia una delle carte vincenti del progetto TAI,una volontà precisa, la tua, di valorizzare l'esistente facendo cortocircuitare persone che hanno da sempre privilegiato il territorio, spesso anche prima di incrociarti in quest'avventura, ... dove la matrice di questa comune sensibilità mi pare sia proprio l'estraneità a qualsiasi tipo di strategia 'politica' che non sia passione.... Come nel caso di Lorenzo Banci, artista che ha da sempre interrogato a tutto tondo il nostro paesaggio attraverso il disegno, la pittura e il teatro...Con lui è nato Grand Tour, un laboratorio per tornare a guardare più intensamente i luoghi della nostra storia, della nostra architettura attraverso un linguaggio -il disegno e la pittura- per riflettere immagini e immaginare mondi.

3 CB Credo che l'esperienza del Grand Tour, realizzata per TAI 2017 sia sicuramente l'edizione più matura del progetto. Ho voluto creare un evento trasversale, mettendo

insieme molte associazioni del territorio; i vari appuntamenti del programma non riguardavano solo l'arte contemporanea, ma toccavano pubblici differenti.

Volevo che l'evento diviso in più tappe ed esteso in un arco di tempo più lungo rispetto agli scorsi anni, riunisse a livello di progettazione tutta la ricerca legata alla mappatura fatta in precedenza, agli itinerari storici e al materiale d'archivio che in questa occasione, raccontava la vita e gli svaghi degli operai intorno al lavoro in fabbrica.

Lorenzo Banci è stato chiamato come artista, a tenere un laboratorio di pittura di paesaggio industriale en plein air all'interno di luoghi industriali della Val di Bisenzio, e ha condotto i giovani studenti in un itinerario/esplorazione davvero coinvolgente. Il laboratorio, caratterizzato dalla presa diretta della realtà attraverso non solo il disegno ma anche la fotografia, ha trascinato tutti i partecipanti in maniera intensa a lavorare all'interno delle fabbriche, ad appoggiare tavolette, fogli da disegno, matite su balle di cenci e vecchi macchinari tessili abbandonati...

Gli elaborati finali sono stati allestiti prima al Polo Campolmi e poi al Museo MUMAT a Vernio. Con Lorenzo abbiamo dialogato sulla scelta dell'allestimento della mostra e sull'idea di aggiungere gli oggetti trovati, insieme al materiale d'archivio che proveniva anche dallo studio di Lorenzo, concordando sull'idea di lavorare sul concetto di "archeologia del presente". Credo che in definitiva Lorenzo sia riuscito ad andare oltre la mera tecnica pittorica o la semplice lezione, trasmettendo un sentire autentico, avvicinando i ragazzi alla sua poetica e mostrando loro la suggestione di queste vere e proprie cattedrali dimenticate, forma e sostanza della nostra storia. Per me resta dunque fondamentale ricercare all'interno del progetto e quindi delle persone che coinvolgo la medesima passione che mi ha spinto a coltivare questo sogno e ad indagare sempre più a fondo le esperienze che vivo e che portano alla realizzazione di un lavoro condiviso, basato sulla verità della collaborazione e lo scambio dei saperi.

4 EB Ogni anno nella rassegna TAI sottolinei presenze architettoniche di rilievo sul nostro territorio attivando delle vere e proprie Visitazioni site-specific oppure inneschi visioni stranianti attraverso installazioni sonore fruibili dal pubblico ; penso alla Gualchiera di Coiano dove i visitatori hanno avuto l'occasione in notturna di vederla da un punto di vista inedito , oppure come nel caso della Fabbrica Forti un 'installazione sonora a cura di Tempo Reale (prestigioso Centro di Ricerca Sonora) che ha creato una tensione in una parte specifica dello spazio ... Da segnalare anche le fotografie di Paolo Meoni che suggerivano un inedita visione della nostra città ritratta nei suoi sconfinamenti urbanistici. Tutte queste nuove visioni ci hanno mostrato come si può riattraversare con lo sguardo le nostre vestigia attraverso l'arte contemporanea , suggerendoci la nostalgia del futuro e riaprendo un dialogo reale con ciò che ci appartiene e non deve essere disperso...

CB 4 Oltre agli itinerari storici e architettonici guidati da Giuseppe Guanci e alle documentazioni fotografiche e video, negli anni abbiamo creato alcuni site-specific attraverso l'illuminazione e il suono. Con il tempo questa scelta è divenuta una cifra distintiva del progetto che evidenzia l'attenzione e il rispetto che cerchiamo di mantenere nei confronti delle strutture che esaminiamo, operando vere e proprie sottolineature che non snaturano ma semplicemente ne mostrano la bellezza attraverso l'arte. Come nel caso dell'Ex fabbrica Lucchesi – in occasione della prima rassegna TAI - dove sono state illuminate tutte le finestre del piano superiore creando nei passanti , in notturna, una sospensione metafisica che mostrava le linee di forza di quel gioiello

architettonico....oppure l'anno successivo presso l'Ex Anonima Calamai, l'intervento di illuminazione e sonorizzazione si è concentrato nella parte che era destinata in origine alla Tintoria e che fu progettata da P. Luigi Nervi. Il suono (prodotto da Alessandra Tempesti / Gea Brown) poteva essere ascoltato mediante cuffie per uno spettatore alla volta, che si trovava a sostare sull'ingresso dell'enorme cattedrale illuminata, un vero e proprio capolavoro del nostro territorio, con potenzialità infinite. Le strutture su cui ci siamo focalizzati si presentano sempre con dei limiti dovuti all'inagibilità e alla precarietà dei muri, dei tetti o dei detriti che vi si trovano all'interno, ostacoli che in vari modi dobbiamo superare. Quando inizio ad avvicinarmi a questi spazi, attendo che sia il luogo stesso a suggerirmi le nuove soluzioni da adottare cercando di non forzare o alterare troppo il luogo, ma al contrario ,esaltando oggetti, macchinari, resti, che vi si trovano all'interno, come nel caso della Gualchiera di Coiano in cui era impossibile accedere fisicamente. In questa occasione l' ostacolo è diventato un suggerimento per aggirarlo in maniera poetica , infatti gli spettatori stavano davanti alla visione di un quadro luminoso da cui ci si poteva affacciare tramite un vecchio oblò uno alla volta, ognuno era solo di fronte a quest'immagine.... Mentre all'interno della Fabbrica Forti alla Briglia (Isola) è stata realizzata un'istallazione sonora -di Francesco Giomi a cura di Tempo Reale- ispirata all'energia naturale dei geysers , posizionata al centro della navata centrale della parte più antica e storica del fabbricato, il lavoro di sound-art ha avuto un forte impatto elettroacustico e rifletteva sul concetto di attesa e sorpresa. Sempre nella stessa occasione ho invitato Paolo Meoni, artista pratese che da sempre ha lavorato sul paesaggio urbano attraverso la fotografia. Sono stati proiettati una serie di scatti realizzati da alcuni punti di vista collinari della città, effettuati in diverse ore del giorno, un vero e proprio spaesamento che ci costringeva a ripensare la città come un organismo complesso e tentacolare. Credo che il valore del progetto TAI, stia appunto in ciò che, come dici tu suggerisce un dialogo tra quello che rappresenta il nostro passato, ma che può e deve essere collegato ad una visione futura delle cose tramite un filo unico che leghi insieme il tempo e le possibili interpretazioni successive.

5 EB Nel tuo ultimo solo show che ho visitato recentemente ,a cura di Alessandro Gallicchio nella spazio di Localedue a Bologna risulta, entrando, immediatamente evidente la continuità espressiva con la tua personalissima idea d'archivio che non sposa nessuna ideologia alla moda ma procede per un sentiero decisamente introverso, un mal-d'archivio che sfiora una compulsione guidata da una facoltà rbdomantica che deborda in un riciclaggio d'oggetti trasformati in immagini abbaglianti oppure perdute nella penombra.....questa ricerca inesausta di accumulare ricchezze visive trovate nel chissà dove, sembra un sentiero iniziato da sempre, forse prima della tua coscienza di essere artista...

CB 5 Sono cresciuta all'interno di una casa in cui venivano accumulati gli oggetti più disparati, passavo il tempo ad organizzarli sistemarli ordinarli, era un grande gioco. Nel tempo ho lavorato, collaborando con architetti e designer, allestivo negozi per brand di moda, mi capitava giornalmente di vivere immersa in arredi industriali che selezionavo e spesso custodivo.

Sono arrivata a lavorare in maniera più precisa sul concetto di archivio e di collezione dopo aver passato anni ad accumulare non solo oggetti di uso quotidiano di vario genere, ma anche immagini scattate all'interno di mercatini dell'usato.

Contemporaneamente allo sviluppo del mio lavoro e di questa ricerca inesausta, lo studio si è ripulito e piano piano ho iniziato a costruire nello spazio contenitori che lo

archiviassero, grandi scaffalature in cui conservare e dividere gli oggetti ai quali scattavo fotografie.

Credo che l'ossessione verso la composizione e la giustapposizione mi abbia indirizzato verso l'idea della raccolta e della conservazione di alcune cose che sono divenute la grammatica del mio operare.

Il mio studio rappresenta un foglio bianco, in cui disegno attraverso lo spostamento degli oggetti...Allestire e disallestire continuamente produce talvolta degli errori di percorso che portano alla nascita di lavori necessariamente non programmati. Il mio lavoro nasce essenzialmente incontrando gli oggetti, oppure da insistenti spostamenti, o ad esempio da traslochi di intere collezioni di persone defunte. Alcuni anni fa ho avuto l'occasione di acquisire un'intera collezione di Vetri da cui sono nati una serie di lavori sia scultorei sia fotografici; recentemente un appassionato di fotografia mi ha dato l'occasione di avere materiale di difficile reperibilità con il quale ho iniziato nuovi percorsi.

Il lavoro è per me un atto rituale che porta ad una pratica e a un procedimento molto empatico in cui casualmente il lavoro prende forma e accade procedendo attraverso continue intuizioni. Qualche anno fa ad un mercatino dell'antiquariato ho trovato un libro edito nel 1967 e intitolato "La Fotografia del pensiero" di Ernesto Bozzano un parapsicologo affascinato di pensiero e volontà, di forze plasticizzanti e organizzanti in cui il concetto di "ideoplastia" mi ha particolarmente affascinato.

Nella mostra che ho presentato a Bologna presso Localedue che s'intitolava "What about my object", ho messo insieme una serie di vecchi e nuovi lavori realizzati da me, accostati a fotografie di still life trovate. La mostra era composta da un tavolo su cui poggiavano i miei "Diari", che sono stati composti attraverso continue registrazioni fotografiche che fissavano in molteplici scatti gli studi sugli oggetti in relazione allo spazio; questi libri sono caratterizzati da una ricerca legata al momento, all'istante dello scatto, un' approssimazione continua verso la sua rappresentazione...Al muro insieme a innumerevoli fotografie, ho proiettato un video a due canali, girato due anni fa all'interno della Pineta di Roccamare. Le riprese, girate a telecamera fissa, raffigurano una casa anni 70 abbandonata e composta quasi interamente da vetrate da cui era possibile scorgere tutti gli oggetti di design ancora intatti lasciati all'interno dell'abitazione.

-Il filmato mi ha suggerito l'accostamento ad un'immagine fotografica che ho trovato di recente e che appunto rappresenta una casa simile degli stessi anni. Ho deciso così di proiettare il video della stessa misura della fotografia attaccata di fianco, creando appunto un'ambiguità dell'immagine che è data dal risultato di due visioni diverse.

"Archivio" è l'ultima opera che ho realizzato, una scultura formata da un porta-cartoline in cui sono stati inseriti circa 300 still life scattati a tutti gli oggetti catalogati nel corso dei dieci anni, divisi in generi e presenti in questo momento in studio, oggetti eterogenei che non hanno subito trasformazioni o manipolazioni, una sorta di materiale oggettuale scartato o rimasto da tutti i lavori passati. Se negli oggetti fotografati dei lavori precedenti il mood che li abitava era la penombra e l'oscurità in quest'ultima serie mi sono concentrata sulla limpidezza dell'immagine, cercando, in piena luce, di esprimere l'oggetto nella sua massima naturalezza.

LUGLIO 2015

INTORNO AL PROGETTO TAI Tuscan Art Industry

IN DIALOGO con Artext

<http://www.artext.it/Artext/Chiara-Bettazzi.html>

Artext - Da dove nasce la tua urgenza ad occuparti della memoria e di elaborarla

attraverso i supporti quali oggetti d'affezione, tracce mnesiche della luce, della chimica organica?

Chiara Bettazzi - E' difficile teorizzare cose che in maniera pratica realizzi solo perché ti appartengono. Per questo credo che il termine urgenza sia adatto a descrivere un bisogno, che è poi ciò che sta alla base della mia quotidianità e del mio ricercare continuamente stimoli che riportino alla memoria qualcosa che credo sia disperso, il mio lavoro si fonda essenzialmente su questa necessità: recuperare e far emergere immagini che credevo perdute. I miei ricordi e le mie immagini persistono e si riattualizzano nel presente.

Da sempre, gli oggetti che ho accumulato e collezionato in studio, in parte li ho cercati nei mercatini, negozi di usato e vecchie case da svuotare, altri invece arrivano come per magia, mentre molti altri appartengono alla mia infanzia. Gli oggetti che trovo, è come se mi appartenessero già, perché vengono scelti nel momento esatto in cui la loro biografia si intreccia con la mia. In quel preciso momento si innesca un meccanismo che considero fondamentale alla creazione del lavoro, l'immagine assume un ruolo generativo per quello che accadrà più tardi. Fino a quel momento l'immagine vive in uno stato di dimenticanza, di sospensione e latenza. La visione acquista sempre più nitidezza nel momento in cui il lavoro comincia a prendere forma, liberandosi dalle regioni del pensiero e del sentimento per emergere dalla mia memoria e strutturarsi attraverso gli oggetti e le loro combinazioni, per mezzo di una relazione e di un rapporto empatico. Attraverso un attento studio gli oggetti vengono spesso accorpatisi o trasformati in altro, restituendo così una nuova sorprendente visione ai miei occhi, scegliendo vari media che in quel momento a seconda della necessità decido di usare. Il mio spazio si può definire simile ad un inventario, in cui le varie collezioni che possiedo sono suddivise per tipologie e gruppi. Sulle cose sono depositate storie e narrazioni personali o di sconosciuti, spesso plasmate da una stratificazione temporale e dall'uso che se ne fa; sono il mezzo con il quale riesco a ricreare una mappatura interna di me stessa attraverso quelle che chiamo "verifiche incerte sull'ambiguità dell'essere".

In tutti i miei lavori c'è una costante esplorazione del desiderio di classificare, riordinare e selezionare, legata profondamente all'aspirazione che un uomo ha verso il controllo e il dare ordine nella vita. Il mio desiderio di preservare e conservare passa attraverso l'idea della collezione, della trascrizione continua attraverso i miei scatti fotografici che registrano i vari spostamenti in studio.

A. - In questi anni sei impegnata anche nella definizione della realtà antropologica e spaziale circostante il tuo territorio. In collaborazione con architetti e urbanisti hai preso ad analizzare i temi dell'Archeologia Industriale: i luoghi e le tecnologie dei processi produttivi, le tracce archeologiche generate da questi. Puoi raccontare di questa avventura e di un possibile collegamento tra l'arte e l'architettura che deriva da una rilettura critica e contemporanea di spazi industriali?

C.B. - La mia analisi di temi legati all'Archeologia Industriale ha la sua origine dal mio ambiente di lavoro, un ex edificio industriale dove ho allestito il mio studio e dove passo la maggior parte del mio tempo. Il mio spazio si trova all'interno di una vecchia corte industriale fatta rivivere attraverso l'apertura di diversi studi dedicati a vari ambiti della creatività.

Ho aperto il mio studio personale circa dieci anni fa, a quel tempo la corte era in parte abbandonata e in parte vi erano ancora alcune attività produttive al suo interno; ricordo una filatura, un fabbro, un meccanico e un maglificio.

È stato interessante osservare come attraverso alcuni eventi legati all'arte visiva, questi

spazi si sono trasformati, destando la curiosità delle persone che vi si sono avvicinate. In anni passati a Prato questi edifici sono stati distrutti a favore di costruzioni di nuovi palazzi, spesso anonimi, pensati senza rispettare la peculiare estetica del territorio, quindi per me privi di sentimento, senza che fosse presente una reale richiesta di strutture ex novo.

Negli anni ho visto la città trasformarsi architettonicamente perdendo gradualmente le tracce storiche e identitarie. I macro contenitori che un tempo erano serviti alla produzione industriale continuano a racchiudere un vissuto sociale legato ai nostri ricordi e ai momenti di forte espansione economica, inventari del passato che contribuiscono a formare la nostra percezione e interpretazione di quella che è stata la storia tessile caratterizzante la nostra vita lavorativa. Inizialmente non ero consapevole del perché avessi scelto un luogo industriale in cui allestire il mio studio e nel quale strutturare il mio lavoro, cercavo uno spazio in cui respirare un sapore originale.

Ma negli anni questa decisione è divenuta sempre più una scelta consapevole e chiara, fino ad arrivare ad una presa di posizione nei confronti della mancata tutela del patrimonio che possediamo. Nel tempo, è nata la voglia di collaborare e di confrontarsi con architetti e urbanisti interessati come me a questi luoghi, e' nata la voglia di aprirsi alla città e andare oltre la corte industriale per cercare altre aree simili in attesa di riqualificazione ancora presenti a Prato. Sono sempre stata sedotta dallo stato di abbandono di questi spazi dimenticati ma dalla forte presenza. Sono convinta che siano luoghi che nascondono un grosso potenziale di riattivazione. Le vecchie fabbriche sono strutture perfette nella disposizione dei volumi e degli spazi, nella presenza voluta della luce naturale, nella stratificazione temporale che vi si deposita.

Sono spazi con un alto senso teatrale. Lavorarci all'interno, rappresenta sempre una grande sfida, perché vuol dire essere a contatto con strutture che mostrano un' anima profonda.

L' inserimento di opere, o gli interventi site specific da parte di artisti, designer o architetti possono generare un fascino che trova la sua origine nel contrasto tra un edificio consumato dal passaggio distruttivo del tempo e la limpidezza e pulizia del nuovo. Dal contrasto che ne scaturisce si crea uno scarto che diviene lo stimolo perfetto per azionare qualcosa di diverso: idee, visioni, immagini per questi luoghi, che potrebbero riaprirsi a nuovi usi, laboratori, studi, set fotografici. Credo che siano strutture che il territorio ci offre in maniera spontanea, sta a noi decidere di preservarli e riattivarli.

A. - Il tuo studio SC17 è in realtà una ex fabbrica, dove negli anni hai sperimentato il tuo lavoro d'arte e ospitato in determinati periodi e con serate dedicate i lavori di alcuni artisti a te vicini. Come nascono e si dispiegano questi progetti in linguaggi e poetiche capaci di misurarsi con il panorama artistico contemporaneo?

C.B. - La naturale ampiezza del mio spazio si è sempre piacevolmente prestata ad una apertura verso altri progetti. E' sempre stato interessante per me innestare al suo interno qualcosa di estraneo, per aggiungere un ulteriore stimolo alla mia pratica artistica che vive di un rapporto empatico stabilito con il luogo necessitando al contempo di contaminazioni dall'esterno.

Negli anni ho invitato artisti, performer, musicisti a lavorare all'interno, sia in occasione del Contemporanea Festival con il quale ho collaborato per quattro anni, sia per aperture condivise insieme ad altri spazi indipendenti. Un grande stimolo è stata anche la condivisione dello spazio per circa un anno con l'Associazione Nub Project Space, un interessante progetto dedicato all'uso del suono nell'ambito dell'arte e della performance contemporanea; Le contaminazioni e le collaborazioni mi hanno portato nel Settembre 2014 ad invitare in residenza una giovane artista francese, Emma Grosbois, una fotografa che ho invitato in studio da me in una condivisione di spazio. Da questa esperienza è nato

un progetto condiviso che ha portato alla realizzazione di un lavoro a quattro mani, un'installazione, una documentazione del periodo di lavoro, presentata in occasione dell'edizione del 2014 del Contemporanea Festival e ha fatto nascere una bella amicizia che dura nel tempo.

Tutti gli artisti che ho scelto nel corso degli anni hanno sempre destato in me una certa curiosità. Ciò che mi piacerebbe che ancora accadesse in futuro è verificare attraverso l'incontro e la nascita di nuovi lavori condivisi, possibili affinità di luoghi interiori comuni.

A. - Il paesaggio urbano, l'architettura e le sue trasformazioni, sono diventati lo sfondo ideale della nuova mostra: TAI "Tuscan Art Industry 2015". Come ti sei relazionata a questa autentica "impresa" restando contemporaneamente organizzatrice ed artista ospite in mostra?

C.B. - Considero la parte di progettazione e organizzazione dell'evento TAI connessa alla mia pratica artistica e quindi alla mia ricerca che da anni porto avanti. La mia formazione è passata attraverso l'esperienza che nel tempo ho maturato con il mio studio, considerandolo uno spazio aperto che negli anni ho fatto vivere anche per mezzo di contaminazioni con altri. Ciò che profondamente muove la mia parte organizzativa deriva indissolubilmente dalla mia poetica. Da sempre il mio fare si compone di due aspetti; da un lato la pratica personale artistica e dall'altro la parte organizzativa che mi vede attiva all'interno dei progetti che ho creato e che hanno fatto nascere in me la voglia di condividere con altri la bellezza e l'uso di spazi a disposizione sul territorio. Intorno al progetto "TAI" hanno collaborato persone con le quali ho stabilito nel tempo una relazione e uno scambio da un punto di vista professionale e nuovi rapporti nati nell'ambito del progetto.

Ho quindi collaborato con esperti nella comunicazione, nella didattica e nella curatela. TAI non è stato e non vuole essere solo una mostra, ma un'insieme di parti che formano un progetto più complesso. La sua struttura è composta da una serie di approfondimenti tematici denominati Diari Urbani, nati dallo studio del territorio, allo scopo di creare un'archiviazione fotografica in progress e da eventi collaterali, svoltisi in concomitanza con le date di apertura e fruizione della mostra. Tra gli eventi è stata organizzata la proiezione del film *Giovanna* di Gillo Pontecorvo, girato all'interno della Fabbrica La Romita, oggi demolita per far posto a un complesso residenziale, alcune visite archeoindustriali, percorsi didattici, presentazioni di carattere culturale e una performance sonora. Per questa prima edizione la curatela della mostra denominata "Apres Coup" è stata affidata a Saretto Cincinelli che ha curato la scelta degli artisti e l'allestimento dello spazio. Per realizzarlo è stata fondamentale creare un'interazione con professionisti che hanno reso completo il progetto in tutte le sue parti.

A. - L'archivio (in divenire) che sembra prospettarsi come argine di una dispersione temporale è esso stesso un insieme trasformabile. Come descriverlo, come utilizzarlo nella sua totalità in quanto noi stessi ne parliamo al suo interno, siamo dentro le sue regole, le sue possibilità?

C.B. - L'archivio è insito all'interno del mio lavoro; i miei oggetti, i miei lavori vengono raccolti in studio, le mie immagini, spesso anche il materiale di scarto, non viene quasi mai gettato ma conservato, pronto per essere usato o trasformato. L'idea della conservazione e della memoria delle cose che ci circondano credo sia fondamentale per non perdere le tracce di una visione e di una trasformazione futura. Questo è indispensabile nel mio processo lavorativo in cui la creazione è sempre strettamente connessa a ciò che era in precedenza e a ciò che diviene un attimo dopo, in una specie di filo che unisce tutto il

processo lavorativo in atto. L'archivio è la memoria fisica, è il luogo in cui catalogarla, sta a noi organizzarlo, disporlo e decidere cosa tenere e cosa invece eliminare, cosa evidenziare e cosa nascondere.

L'archivio è la struttura e l'ossatura su cui ho basato l'intero progetto TAI. Ho quindi iniziato a pensare a Diari Urbani come i diari del mio sguardo, la registrazione del mio modo di vedere le cose e la prosecuzione delle mie annotazioni che compongo in studio regolarmente e che raccolgono tutte le fasi del processo lavorativo e il rapporto tra me, gli oggetti e il mio spazio.

Ho iniziato partendo dallo studio di 16 fabbriche storiche che risalgono ai primi del '900, menzionate all'interno di un catalogo degli anni '80 di Alberto Breschi, la Città Abbandonata, in cui venivano descritte e fotografate. Percorrendone le tracce ho compreso come il tempo e l'uomo avessero cambiato queste strutture e ho registrato questo cambiamento fotografando con l'identica angolazione questi luoghi, mettendo poi a confronto le due immagini, presente e passato. Da qui parte il mio archivio fotografico di strutture abbandonate ubicate non solo a Prato ma anche in Val di Bisenzio, un inventario dello stato attuale degli edifici, creato allo scopo di far sì che ne rimanga memoria, non solo attraverso un approccio documentaristico che racconti lo stato in cui si trovano attualmente questi locali abbandonati, ma anche attraverso lo sviluppo di un successivo linguaggio artistico basato da un lato sulla trasformazione dello spazio e dall'altro sull'inserimento di oggetti, opere e interventi attraverso la ripulitura e l'allestimento di questi vecchi spazi. La formazione di un archivio è per me quindi fondamentale, affinché si possa tramandare il racconto di un processo e un cambiamento costantemente in atto. In questa direzione va anche il progetto TAI, che credo possa servire a valorizzare il nostro patrimonio archeologico industriale per avvicinare a quelle che sono le nostre radici antropologiche, storiche, sociali e identitarie del nostro territorio.

A. - Che modalità di sopravvivenza stai adottando in questi anni di emergenza e di esistenza precaria per le condizioni economiche che invece governano le nostre vite?

C.B. - Credo essenzialmente che l'emergenza più grande che ho da sempre sia cercare di fare ciò che amo fare e quindi trovare ogni volta un modo per rendere questo possibile.

Penso sia fondamentale per me dedicare il tempo al mio lavoro, che si identifica con la mia passione, ponderando le difficoltà di fare questa professione in questo paese.

Questo mi ha sempre portato ad alcuni compromessi, ma credo che la libertà delle mio tempo sia la cosa più importante. La mia esigenza più grande è realizzare i miei progetti, senza i quali la mia quotidianità non avrebbe senso. Tutto quello che per me riguarda le modalità di sopravvivenza diventa casuale e connesso ai vari momenti che passo nella vita. E' una sfida continua a cui cerco di far fronte ogni volta. Quando ho iniziato a costruire il progetto TAI ho attuato una riflessione anche in questo senso; mi sono resa conto che le interconnessioni create tra gli attori di questa operazione generavano una sinergia inedita di intenti, con lo scopo di recuperare e ridare vita a degli edifici ma anche di guardare al futuro sotto un'altra prospettiva.

Ipotizzando un nuovo percorso per queste strutture dismesse si genera infatti una nuova linfa con nuove opportunità lavorative per moderne figure professionali, che si confrontano con il tessuto sociale contemporaneo, facendo nascere così nuove risorse economiche.

Ottobre 2014

Intorno alla mostra “Arrets sur images” a cura di Saretto Cincinelli per casa Masaccio, San Giovanni Valdarno.

Focus di Mariagrazia Grella

1\ Il tuo studio vive della presenza degli innumerevoli oggetti che hai accumulato nel corso del tempo. Traccia di un percorso esistenziale, ancor prima che artistico, essi costituiscono il dato grezzo, la materia di cui ti servi per le tue creazioni. Possiamo dire che il tuo fare arte è una poiesis, un “dare forma”, che sottrae gli oggetti alla loro amorfa unità, “fa presa” su di essi (frazionandoli, accorrandoli, disgiungendoli, selezionandoli e scartandoli), per attualizzarli infine nella dimensione artistica?

Mi sono avvicinata al mondo degli oggetti inizialmente tramite la passione per l'arredo e il design, ma il mio lavoro da qualche anno si è trasformato in una riflessione più approfondita sull'oggetto di uso quotidiano all'interno di spazi industriali. Tutti i miei lavori infatti hanno origine nel mio studio, un ex capannone industriale ove trascorro la maggior parte del mio tempo, quasi un luogo sacro in cui in modo rituale vengono appoggiati gli oggetti nel momento in cui arrivano. Posso dire che il mio operare nasce da una ricerca ossessiva di oggetti usati, trovati, ereditati e personali, che spesso appartengono anche alla mia famiglia o che ricerco in tutte le periferie della mia città, tra mercatini, negozi di usato e spesso vecchie abitazioni da svuotare. Gli ampi spazi del mio studio mi hanno consentito così di accumulare e collezionare oggetti, elementi che oggi sono diventati la grammatica del mio operare. I primi lavori erano sculture di oggetti, una sorta di accumulazione di cose a cui cercavo di cambiare identità attraverso l'uso sperimentale di svariati materiali e linguaggi. Piano piano sono nate delle installazioni o semplicemente delle immagini, con oggetti che possiedono una memoria, una propria biografia data dalla stratificazione del tempo, fino ad arrivare poi ad inserire l'oggetto stesso all'interno di nuovi contesti, cercandone una nuova percezione visiva attraverso assonanze e associazioni.

2\ Questa “presa” con cui catturi gli oggetti e li introietti nella tua arte, è necessaria affinché la forma artistica si muti in evento, in qualcosa che accade o, al contrario, essa è la traccia di un evento, di qualcosa che è accaduto? È l'arte a fare traccia, o è la traccia a fare arte?

Entrambe le cose, incatenate in maniera stretta. Come ti dicevo, mi trascino dietro da sempre un retaggio di ricordi legati agli oggetti, agli accumuli di cose di dubbia utilità, sono cresciuta cercando una sistemazione continua di oggetti all'interno di spazi che mi restituivano regolarmente una nuova visione. Tutto il mio procedere si muove su questa sottile linea che sta tra il riordinare e il gettare, l'accumulare e il selezionare per liberare lo spazio, e così spesso si producono degli incidenti, o si compiono degli errori di percorso, da cui in maniera inattesa nascono delle cose. Il mio studio è il luogo in cui tutto questo accade quotidianamente, in cui tutto subisce una registrazione ossessiva, lasciando e divenendo una traccia ininterrotta. Fa parte tutto di un unico processo, che cerco sempre di fermare in ogni sua manifestazione, e per questo motivo spesso sono costretta ad arrestarmi sulla soglia, nell'istante immediatamente precedente a quello in cui si produce lo scarto. La traccia è la continua impronta di quello che risulta incessantemente da un passaggio successivo, il lavoro porta costantemente con sé ciò che un attimo prima è accaduto, ciò che un secondo prima si è composto, una linea che si trasforma per divenire altro rispetto a ciò che era, ma che deriva da un'unica matrice, che genera e si rigenera dall'interno. Un unico processo in cui forse arriverò alla scomparsa dell'oggetto stesso, mettendo in crisi continuamente ciò che ho già prodotto e gli elementi contraddittori che

sempre ne fanno parte, tentando una sorta di pulizia all'interno del gesto, il desiderio di arrivare in futuro probabilmente a una semplice intuizione.

3 \ Il modo in cui hai riempito di oggetti il tuo atelier ricorda la trouvaille surrealista, la ricerca di oggetti - reali, usuali o insoliti- intesi come agenti metonimici capaci di riattivare nel mondo quotidiano lo spazio onirico e di produrre nello spettatore la gratuità della sorpresa. Potresti chiarirci se anche per te l'appropriazione della materia implica la possibilità di accesso ad una dimensione simbolica che, metaforicamente, si lega ad istanze profonde della tua vita privata?

Certo, come già ti ho detto, ciò che cerco e che poi trovo inevitabilmente, è semplicemente ciò che mi capita, e che fa parte di un mio mondo che già mi appartiene, o che in qualche misura, è appartenuto alla mia infanzia e alla mia memoria, a un ricordo che sta lì in attesa di trasformarsi in immagine nitida e successivamente in opera. Il mio lavoro credo sia un'insistente recupero del tempo passato, per poi fondersi con ciò che sono adesso, raccontando semplicemente un rapporto empatico che di volta in volta stabilisco con gli oggetti e con il mio studio. Metto in evidenza l'interiorità dell'oggetto, la sua natura ambigua, evidenziando il divenire stesso della cosa . Cerco di ricucire un rapporto esistenziale che ho con essi e che si è intensificato con il tempo nel momento in cui ho capito che era in stretta connessione con me, il mio corpo e la mia memoria, quindi cerco di ricreare una mappatura di me stessa attraverso quelle che chiamo verifiche incerte sull'ambiguità dell'essere. In altre parole tutto nasce da una visione sensuale dell'oggetto, e dalla relazione identitaria che ne deriva.

4 \ Nelle Nature morte con il tema della Vanitas il loro significato profondo, la caducità della condizione umana, è affidato alla presenza del teschio, vero soggetto accentratore intorno al quale ruota un ampio corollario di oggetti, emblemi del piacere dei sensi e della corruttibilità dell'organico. L'apparato scenico della tua Still Life si ispira indubbiamente alla tradizione dell'iconografia macabra, eppure possiede un afflato che sembra risiedere nella sua dimensione precipuamente visiva. Possiamo dire che, al di là dell'allegoria, il soggetto della tua opera è l'opera stessa, o meglio, che si tratta di una immagine e non di un soggetto?

L'immagine all'interno del mio lavoro assume il ruolo principale, un ruolo generativo per quello che accade poi in un momento successivo. Spesso essa, soprattutto nella fase iniziale dell'opera, è legata ad un ricordo, che fino a quel momento vive in uno stato di dimenticanza, di sospensione e di latenza. Il ricordo/immagine/visione, diventa ossessivo e acquista sempre più nitidezza nel momento in cui il lavoro comincia a prendere forma, liberandosi dalle regioni del pensiero e del sentimento per emergere come immagine dalla mia memoria, per strutturarsi attraverso gli oggetti e la loro combinazione affinché quel dato evento si componga. In Still Life, il fermo immagine è dato da un tentativo di arresto della visione, da un momento di pausa sugli oggetti che scelgo all'interno di una collezione o nell'insieme delle immagini che compongono i mie libri/ diario. Rappresenta un tentativo di pausa visiva, cercando di far posare l'attenzione e lo sguardo dello spettatore, proprio come avviene in teatro attraverso l'occhio di buca, che isola i soggetti mettendoli in evidenza. In questo caso la scelta di una natura morta e quindi di oggetti inanimati, bloccati ancora una volta nello scorrere del tempo, sottolinea gli attributi più importanti e simbolici dell'oggetto stesso, restituendo una visione costruita nei dettagli e volutamente composta.

Maggio 2012

intorno al lavoro MEDICAL per la mostra al Magazzino 1b a Prato

In dialogo con Emanuele Becheri

E. Il lavoro che presenti al Magazzino 1b si chiama M.E.D.I.C.A.L. e si presenta come un'installazione video a due canali proiettata nello spazio centrale della Galleria. Ci puoi dire da che cosa deriva questo titolo e che relazione ha questo nuovo lavoro con i tuoi precedenti?

C. L'installazione video è formata da un collage di più immagini in movimento realizzate nel mio studio, luogo in cui nascono la maggior parte dei miei lavori e luogo dove archivio da anni oggetti di uso quotidiano e dai quali si generano tutti i miei lavori. Il video M.E.D.I.C.A.L. è girato quindi in studio 'operando' su oggetti brevi azioni che tendono a mostrare l'interiorità dell'oggetto e la sua natura ambigua. Gli oggetti protagonisti di questo video sono essenzialmente oggetti medici, ciò che viene suggerito dalle immagini rimanda al corpo e quindi all'organico, cercando attraverso una simulazione di trovare una linea di confine tra ciò che è invece inorganico ma percepito qui come inverso. Questa è sicuramente una riflessione che avevo già iniziato ad affrontare nei miei lavori precedenti, tra cui Items found #05 (2011), presentato al Museo Pecci per la Biennale. Ma se nei miei lavori precedenti avevo lavorato sull'oggetto stesso come scultura, adesso, attraverso il video, mostro apertamente l'approccio sentimentale all'oggetto e la sua possibile trasformazione... in altre parole mostro il divenire dell'oggetto.

E. Quali sono i riferimenti generativi dei tuoi ultimi lavori? Film, video, libri, design...

C. I riferimenti sono molteplici, ma alcune letture mi hanno condotto di recente sempre più dentro a una ricerca che stavo già facendo da tempo . Ti faccio una breve lista.....Un giorno questo dolore ti sarà utile di Peter Cameron, Il sex appeal dell'inorganico di Mario Perniola, Profumo di Patrick Suskind, L'anulare di Ogawa , Frammenti di un discorso amoroso di Barthes, Incontri alla fine del mondo di Werner Herzog. Altra cosa che giustamente hai notato è la relazione con il design....soprattutto in relazione ai lavori precedenti a questo video. In ogni caso da sempre il mio lavoro è in stretto contatto con il design, soprattutto il droog design, e il design di origine nordica. Il design rappresenta nei migliori casi quel confine sfuggente fra opera d'arte e artigianato... confine che per anni è stato un' ossessione, soprattutto, come dicevo prima, nei lavori che precedono questa nuova serie di video

E. Mi sembra di capire che il tuo lavoro nella sua complessità e fin dalle origini abbia a che fare con una ricerca tesa a ricucire un rapporto specifico ed esistenziale con gli oggetti che ogni volta indagli attraverso vari media e che meticolosamente conservi e archivi nel tuo studio. Se non sono indiscreto, ti domanderei, per concludere, come si sia formato nel tempo questo rapporto empatico con l'oggetto di volta in volta e quali sono le dinamiche che ti spingono in questa direzione.

C. Si potrebbe dire che ho una passione per gli oggetti, forse si potrebbe parlare anche di ossessione, . Personalmente ciò che faccio deriva sempre da un'unica matrice generativa che sta a metà tra il maschile e il femminile che cerco di verificare di volta in volta attraverso i miei lavori. I primi lavori erano sculture di oggetti, sorta di accumulazioni di oggetti a cui poi cambiavo identità. Piano piano sono nate delle installazioni, con oggetti che possedevano una memoria e una storia data dalla stratificazione del tempo. Sono

arrivata poi a inserire gli oggetti all'interno di nuovi contesti. Il rapporto con l'oggetto si è intensificato perché ho capito che era in stretta connessione con me, il mio corpo e la mia memoria, quindi ho cercato di ricreare una mappatura di me stessa attraverso quelle che chiamo verifiche incerte sull'ambiguità dell'essere. In altre parole tutto nasce da una visione sensuale dell'oggetto, e la relazione identitaria che ne deriva e il video M.E.D.I.C.A.L. mostra quest'indagine nello stato nascente...

Maggio 2010

**Intorno alla mostra "Trame d'arte identità e inganni" / Museo del Tessuto, Prato.
In dialogo con Eugenia La Vita.**

E. Quando hai cominciato ad avvicinarti all'arte, qual' è stata la spinta per cominciare?

C. Ho cominciato ai tempi dell'artistico a Firenze, una scuola che mi ha dato tantissimo e mi ha aperto le vedute. Il mio interesse per l'arte spazia su più fronti, ho sempre amato il design, l'arredamento d'interni e la decorazione, passione che ho da quando ero piccola. Nei primi anni che possedevo lo studio, dipingevo e facevo prevalentemente la decoratrice d'interni, creando scenografie all'interno di case di privati e negozi. L'approccio più diretto all'arte contemporanea è arrivato in un secondo momento.

E. In che cosa consistono le tue opere: che temi affronti e con quali mezzi? Puoi citarne alcuni?

C. Le mie opere essenzialmente sono delle installazioni. Adopero anche la fotografia e il video. Mi piace spaziare con i mezzi espressivi a seconda dell'esigenza del lavoro che sto creando in quel momento. L'identità, il tempo, il vuoto, la memoria, sono tutti argomenti molto presenti nei miei lavori; e spesso parlano di me, sono autobiografici. Amo registrare emozioni e momenti. Le mie opere partono dalla ricerca e dalla raccolta di oggetti usati, indumenti, arredi, ecc..., cose che hanno un passato, un'anima, una storia e che successivamente installo insieme. In passato venivano ingessati, creando installazioni bianche: gli oggetti risultavano resi tutti uguali e bloccati nel tempo. Adesso opero in maniera diversa, non facendo subire un processo di bloccaggio, ma facendo continuare a vivere l'oggetto così come viene trovato. L'anno scorso realizzai per la mostra Brick Box, l'installazione Accumuli: in tre casse da filati, misi più di 150 piccoli pezzi, tra cui foto, teche in legno e plexiglass, contenenti materiali raccolti in fabbriche, spazzatura ecc... Questo lavoro ne ha fatto nascere un secondo (a ottobre 2009 per Private Flat) sull'identità e sul Pieno/Vuoto (che è anche il titolo dell'opera). Sono due video simmetrici, fatti su me stessa: in uno mi svesto da accumuli di abiti, nell'altro ingoio un accumulo di cibo.

E. Cos'è per te l'arte? La tua visione dell'arte contemporanea?

C. Una passione e una gioia unica quando mi trovo davanti a un'opera che mi piace. Un'estasi che provo solo in quel momento. Ma è anche lo specchio esatto della società. Capisco che l'arte contemporanea non sia comprensibile a tutti o che richieda una maggiore attenzione prima di digerirla. Comunque basta avvicinarsi, averne curiosità; inizia così!

E. Prato, che scena vedi? Il tuo studio è in via Genova, cosa sta succedendo in questa zona?

C. Ho questo spazio ormai da anni, son stata la prima ad arrivare lì, insieme ai musicisti e

alle loro sale prove, allestite in questi ex capannoni industriali. Appena entrata ho iniziato ad immaginarmi studi creativi all'interno della corte, cosa che effettivamente è successo anni dopo e che oggi è visibile a tutti. Ci ho creduto e continuo a crederci tantissimo nelle potenzialità di una collettività che si aggrega e crea una zona che investe nell'arte, nella fotografia, nel design, nell'architettura, nella moda. Basta guardare cosa succede nelle città europee o anche solo a Milano: spazi ex industriali riconvertiti e adibiti a spazi di cultura. Oltre a via Genova ci sono tanti altri fondi così, il Kolam, Santa Chiara, Studio MDT, ecc... Prato è ricchissima di queste architetture che hanno dato forte caratterizzazione e identità all'aspetto della città, ma che ora sta perdendo, ed è un enorme danno. In città, c'è un gran movimento di artisti, musicisti, attori e scrittori. C'è il desiderio di far conoscere un altro lato di Prato, da cui possono nascere cose magnifiche! In particolare in via Genova, c'è molta passione. Per quanto mi riguarda sto investendo molto tempo e lavoro, per creare eventi e momenti in cui si possa dare e fare qualcosa per la gente e per la città, con la speranza poi di sensibilizzare le istituzioni a non radere al suolo questo luogo fatto di storia, per costruire orridi palazzi anonimi. È un po' una missione che mi sono prefissata. Da poco è nato anche il progetto ZONAVIAGENOVA, che vede uniti il mio studio, cioè lo Studio Corte 17, il Magazzino 1b, Interno 8, Vault e lo Studio MDT: spazi indipendenti interessati a realizzare eventi artistici e culturali, come quello fatto a Giugno, in cui vengono invitati a lavorare curatori, artisti, performer, ecc... In queste occasioni nasce un bellissimo lavoro sinergico e di collaborazione.

E. Recentemente hai esposto per Gemine Muse, evento promosso dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Prato in collaborazione con il Centro per l'Arte Contemporanea 'Luigi Pecci'. Al riguardo la rivista AParte ti ha dedicato la copertina dell'ultimo numero: puoi raccontare qualcosa di questa mostra?

C. Sono stata chiamata da Stefano Pezzato, ed è stata davvero una bella sorpresa. Fare un lavoro al Museo del Tessuto è stato interessante visto che rappresenta la rivalutazione di una vecchia fabbrica, in un luogo di cultura. In questa bellissima struttura, nella zona della caldaia, ho inserito un'installazione. È la variazione di un'opera che ho esposto in più luoghi e che si chiama Bianco su Bianco: una serie di oggetti che ho ingessato e messo a contrasto col vecchio macchinario.

E. Ci sono alcuni artisti che influiscono sul tuo lavoro? A cosa ti ispiri? Come nasce la spinta creativa?

C. Mi ispiri a moltissimi artisti che stimolano la mia creatività, potrei iniziare l'elenco e non finirlo più! Però la spinta creativa iniziale parte dall'interno, da se stessi, è un' esigenza, una sensazione che ti spinge a creare, a fare. E non hai pace se non lo fai.

E. Cosa accadrà in futuro? Hai qualche mostra o evento in programma?

C. Per il momento mi sto dedicando ad una collaborazione con una grande azienda di moda, la Valentino: mi occupo della ricerca e rielaboro oggetti industriali legati all'arredamento vintage, per i negozi che aprono in tutto il mondo. Mi piace e mi dà molta soddisfazione. Per quanto riguarda il percorso artistico, sto mettendo insieme un po' di idee per i prossimi lavori, ma al momento in programma non c'è niente di particolare. Ho appena fatto la mostra Innuendo a Pistoia presso lo spazio STUDIO, per gli appuntamenti dedicati all'arte contemporanea, con l'opera Items Found una serie di oggetti ritrovati. Per via Genova, spero d'organizzare ancora insieme agli altri spazi degli eventi per l'autunno.

Interview 2008

Sex appeal / Serie e virtualità

In dialogo con Dino Incardi di Artext.

D. - Da dove nasce la tua arte ? Puoi dire dei tuoi studi, le letture, le estetiche che ti hanno formato...

C. Gli anni del Liceo a Firenze e successivamente il Dams di Bologna hanno rappresentato il primo approccio diretto con varie discipline artistiche che nel tempo hanno prodotto esiti diversi lungo il mio percorso. Successivamente ho continuato ad elaborare e sperimentare opere legate alla pittura e ad una serie di declinazioni coinvolgendo oggetti scultorei. Infatti le prime cose che provavo a fare erano delle stratificazioni di materie eterogenee quali garze, gesso, una sorta di camuflage su pannelli di legno ; creando degli spessori materici che mi aiutavano a sconfinare dall'idea di pittura stessa intesa classicamente. Contemporaneamente alla ricerca 'pitto-scultorea' ho sempre avuto un'interesse profondo per il design, l'arredo, e l'artigianato cercando sempre il limite tra l'aspetto artistico e quello legato alle suddette discipline Così nel 2005 ho deciso di prendere il primo studio in via Genova a Prato, area industriale... con vecchi capannoni ... dividendo lo spazio con musicisti... e altri artisti. Dal 2005 al 2010 il mio lavoro ha avuto specificatamente un legame con l'oggetto d'arredamento e questo feeling è tutt'ora vivo nel mio lavoro. Nel contempo, grazie ad un grande studio ho iniziato ad accumulare oggetti vecchi, usati, indumenti, arredi, attrezzi ecc ... tutti elementi che nel tempo sarebbero diventati la grammatica stessa del mio operare. Credo tuttavia che la scaturigine del mio lavoro che considero piu' maturo sia stata data da un luogo specifico una vecchia filatura fu chiusa, lo spazio rimase vuoto... e i suoi macchinari vennero tolti... iniziai ad installare lì i miei oggetti, che avevo ingessato di bianco ... creando così le prime installazioni. Tutto questo rese possibile, il primo evento in via Genova Grazie alla mia collaborazione con un fotografo che in quegli anni si occupava di foto di archeologia industriale così decidemmo di chiamare altri artisti, performer, attori di teatro... che per una serata occupassero la vecchia fabbrica e che insieme a noi partecipassero al primo evento. Negli anni, altre persone si sono interessate a questi edifici, prendendoli in affitto, così sono nati nuovi spazi di artisti, designer, gallerie. Anni fa ho cambiato studio prendendone uno più grande in cui attualmente mi trovo, e in cui oltre a portare avanti il mio lavoro ospito artisti e musicisti che presentano progetti nuovi ... L'amore che nasce per gli edifici industriali non è solo legato alla memoria della città e all'identità di Prato... ma anche alla mia vissuta ; quando ero piccola mio padre mi portava spesso nella sua filatura a giocare.... Che poi negli anni della crisi fallì e chiuse. Da circa due anni la mia ricerca è diventata una riflessione più approfondita sull'oggetto di uso quotidiano. Tutti i miei lavori hanno origine nel mio studio dove passo la maggior parte del mio tempo anche se il lavoro di ricerca dell' oggetto si estende in tutte le periferie della mia città'. Ci sono letture che mi hanno profondamente influenzato ultimamente: 'Un giorno questo dolore ti sarà utile' di Peter Cameron, 'Il sex appeal dell'inorganico' di Mario Perniola, 'Profumo' di Patrick Suskind, 'L'anulare' di Ogawa, 'Frammenti di un discorso amoroso' di Barthes, 'Incontri alla fine del mondo' di Werner Herzog.

D. - Lavorare con le tecnologie, nel nostro tempo sviluppa la sfera virtuale della nostra esperienza. Da quali esempi - che producono risonanza con la coscienza - trovi l'impulso nella creazione del lavoro?

C. La tecnologia e l'esperienza legata alla sfera virtuale sono arrivate molto tardi nella mia esperienza soprattutto quella artistica.. Nei primi tempi della ricerca non faceva parte.. dei

miei interessi sebbene, lo sappiamo, informi la vita subliminalmente....solo dopo , con il tempo ha iniziato a diventare presente, voglio dire è entrata a far parte della quotidianità e la tecnologia dell'esperienza operativa nel mio lavoro. In ogni caso credo ostinatamente che sebbene, come dicevo, la sfera virtuale informi la vita a più livelli e la tecnologia tenda a sostituirci, tendo sempre emozionalmente a privilegiare l'esperienza diretta senza alcuna mediazione.

D. - Come ti pensi nel futuro?

C. Se proprio devo pensarmi nel futuro mi penso nell'attuazione continua di processi che tendono a mettere in crisi quello che ho già prodotto in termini di opere, cercando sempre il contraddittorio dentro di me e dentro al lavoro per evitare qualsiasi forma di stasi, e quindi di morte dell'opera.